

IVÀN E L'INGEGNERE

Fabiola Fidenco

Sì, c'era la vita, e adesso se ne sta andando, se ne sta andando e io non posso trattenerla. Sì. Perché ingannarsi? Non è forse evidente a tutti, tranne che a me, che sto morendo, e la questione è solo il numero delle settimane, dei giorni- anche adesso potrebbe succedere. C'era la luce, e adesso ci sono le tenebre. Ero qui, e adesso sono là! Là dove? Fu preso dal gelo, gli si fermò il respiro. Udiva solamente i battiti del proprio cuore¹.

Con queste poche righe Tolstòj ci descrive la presa di consapevolezza di Ivàn Il'ič rispetto alla morte imminente. Per noi che lavoriamo nelle cure palliative questa è una di quelle frasi che potremmo sentire dire alla quasi totalità dei nostri pazienti. La vera questione è come vivere, a partire da questa consapevolezza, l'ultimo periodo che ci rimane su questa terra.

Quando conosco l'ingegnere lui è abbastanza consapevole di ciò a cui sta andando incontro. È ormai rassegnato, ha vissuto la sua vita, bella o brutta che sia stata, e adesso è in attesa. Mi dice subito che non ha paura di morire, ma ha paura della sofferenza fisica e della perdita d'indipendenza.

L'ingegnere ha vissuto una vita molto piena. Per la sua professione, ha girato in lungo e in largo in vari paesi d'Europa e del mondo, vivendo a stretto contatto con i popoli con cui entrava in relazione con grande curiosità e grande finezza intellettuale. È una persona che ha fatto molte scelte dettate dai sentimenti e dal sentire e uno che la vita l'ha sempre presa di petto. Per il suo quadro clinico dovrebbe essere già morto tante volte in questi 74 anni e pure è qui a vivere la vita che ancora gli resta. Figlio di un ferroviere di un paese della provincia di Palermo si sposta spesso durante l'infanzia, per motivi di lavoro del padre, fino a stabilirsi a Trapani dove vive la sua adolescenza e la sua prima età da giovane adulto. Unico laureato della

¹ L. Tolstòj, *La morte di Ivàn Il'ič e altri racconti*, a cura di Igor Sibaldi, pag.43, Ed. Mondadori, 2016 Milano.

sua famiglia, comincia a fare delle scelte importanti per la sua vita che lo portano a lasciare spesso Trapani anche se vi ritorna sempre. Persona eclettica e grande curioso, cavalca il suo successo professionale con grande modestia mantenendo sempre un profilo basso. Ormai trentenne conosce Lucia, donna di carattere e molto indipendente, con cui decide di mettere su famiglia, da questa unione nascono due figli: Carla e Giovanni. Lucia permette al marito di rincorrere tutte le sue velleità professionali e la loro vita procede serena fino alla morte di lei tre anni fa per un tumore.

La cosa che mi colpisce immediatamente dell'ingegnere è la sua rassegnazione e la sua profonda solitudine. Giovanni abita ormai da qualche anno a Bologna e Carla, anche se vive a Palermo, è tenuta, dall'ingegnere stesso, piuttosto distante. Scorgo immediatamente la sua tendenza a tenere le emozioni coartate, è come se, per paura di soffrire, avesse deciso di sopravvivere e di non vivere. È attorniato da amici storici che lo aiutano quotidianamente e che lo supportano: il capitano, il medico, il cugino. È come se ognuno di loro, compreso l'ingegnere, fossero stati talmente forgiati dalla loro vita professionale e dalle conseguenti scelte personali che il loro ruolo sociale è diventato indicativo ed esemplificativo della loro identità.

I colloqui con l'ingegnere sono stati da subito pieni di curiosità ed interesse: i racconti e gli aneddoti della sua vita si miscelevano sapientemente con vissuti e stati d'animo che faticavano a venire fuori. Durante ogni colloquio, lo portavo a riflettere sulla sua vita relazionale, sulle sue paure e sui sogni che avrebbe voluto liquidare in maniera frettolosa e razionale. Aveva molto imbarazzo riguardo alle sue "debolezze" e il riuscire a tirarle fuori e vederle, in una dimensione di umanità piuttosto che come una fragilità di cui vergognarsi, lo facevano sempre commuovere. Si professava ateo e privo di quel conforto che la religione infonde in chi crede.

Piangeva per la propria impotenza, per la propria terribile solitudine, per la crudeltà degli uomini, per la crudeltà di Dio, per l'assenza di Dio.²

Come Ivàn anche l'ingegnere odiava la menzogna e la poca autenticità di chi gli stava intorno solo per compassione e non in maniera autentica ed è per questo che tutte o quasi le sue relazioni con l'esterno si erano ridotte nel tempo.

Il principale tormento di Ivàn Il'ič era la menzogna, quella menzogna, chissà perché data per vera da tutti, secondo la quale lui era soltanto malato, e non stava morendo, e che dovesse soltanto stare tranquillo e curarsi, e allora tutto sarebbe andato per il meglio. Egli invece sapeva che, qualsiasi cosa fosse stata fatta, non ne sarebbe venuto fuori nulla, se non sofferenze ancor più tormentose, e poi la morte. E lo tormentava questa menzogna, lo tormentava che non volessero riconoscere quello che tutti sapevano, e che lui sapeva, e mentissero invece con lui

² Ibidem, pag.62.

sulla sua orribile situazione, e volessero costringere lui stesso a prendere parte a questa menzogna.³

Cercava di proteggere i suoi figli tenendoli lontani da sé e contestualmente proteggeva sé stesso dal dolore di doverli lasciare presto. Dopo l'inizio della nostra assistenza domiciliare, però, le cose sono iniziate a cambiare per l'ingegnere. La nostra cura e il nostro esserci quotidiano, declinato nella figura di tutti gli operatori che via via gravitavano giornalmente attorno alla sua casa, hanno cominciato a modificare e a minare le difese che si era costruito. E come Gerasim lo diventò per Ivàn, anche noi siamo diventati fondamentali per lui.

Avrebbe voluto che lo si accarezzasse, che lo si baciasse, che si piangesse per lui, così come si accarezzano e consolano i bambini. (...) Nel suo rapporto con Gerasim c'era qualcosa che si avvicinava a questo, e, perciò, i suoi rapporti con Gerasim gli davano conforto.⁴

Durante i nostri colloqui abbiamo parlato del bisogno di vivere la vita che gli rimaneva in maniera soddisfacente godendo di tutto ciò che avrebbe potuto e, a dispetto dell'iniziale reticenza, l'ingegnere ha iniziato una seconda vita. I rapporti con i suoi figli si sono fatti più significativi, ha iniziato a godere della presenza della nipotina di due anni che gli cambiava l'umore al solo parlarne e ha cercato di beneficiare del tempo che gli restava in maniera proficua. Dopo qualche mese mi ha detto "Dottoressa devo ringraziarla perché ha fatto nascere in me la speranza e mi ha dato la possibilità di vivere una vita che pensavo fosse già finita". Quelle parole mi hanno riscaldato il cuore e mi hanno dato la certezza che, insieme ai miei colleghi, stavamo lavorando tutti per dare all'ingegnere e alla sua famiglia una possibilità per ritrovarsi. Il tempo è passato e lo stato di salute dell'ingegnere si è aggravato giorno dopo giorno. Trasfusioni, antidolorifici, morfina, cortisone, ossigeno e paura, paura di morire e di perdere tutto. "Dottoressa ora che ho recuperato la mia vita, ho paura di morire e di rinunciare a tutto questo" così mi ha detto qualche settimana prima della sua morte. Abbiamo lavorato molto su questa frase e sui vissuti ad essa legati, su quello che umanamente non voleva perdere, su quello che aveva avuto in termini di calore e di vicinanza e su ciò che avrebbe lasciato a chi gli stava intorno. Non ricordo l'ultima seduta, ricordo solo che mi ha salutato con la sua solita frase "non vedo l'ora di vederla, perché dopo avere parlato con lei mi sento sereno", ci saremmo visti il lunedì successivo. Ma in realtà è stata l'ultima volta che l'ho visto, è morto il giorno dopo per una insufficienza respiratoria.

L'ingegnere era uno dei miei pazienti preferiti, lo sono quasi tutti a modo loro, diciamo che era il preferito tra i preferiti. La sua morte, a dispetto di tante altre,

³ Ibidem, pag.52.

⁴ Ibidem, pag.54.

però, mi ha sconvolto e mi ha lasciata uno spinoso senso di colpa. Ci ho riflettuto tanto e la colpa che sentivo era quella di averlo fatto vivere per poi farlo morire. Non gli avevo dato false speranze, non avevo fatta mia la menzogna di coloro che negavano la morte, avevo vissuto con lui la possibilità di scegliere come vivere l'ultimo periodo della sua vita e lui aveva deciso di viverla al meglio non come l'attesa immobile della morte. Il mio lavoro aveva funzionato, ma non riuscivo che a viverlo con la colpa di chi rimane ed è costretto a lasciare andare l'altro.

Quando l'ho conosciuto, l'ingegnere viveva in quello che Napolitani⁵ definisce *Letargia* (inerzia per oblio) ovvero una condizione che riproduce quotidianamente un "No alla vita" che significa "No all'esperienza di vita", il non avere esperienza del tempo (né passato, né presente, né futuro) e la perdita del contatto con il mondo. Una persona che si appresta alla morte non poteva che scegliere di sopravvivere per limitare i danni e il rischio di sofferenza per sé e per gli altri. Ma questo significa mortificare giornalmente il proprio desiderio di vita e la possibilità di condividere i propri vissuti con chi si ama. Nel corso dei nostri incontri, durati quasi un anno, abbiamo portato avanti il progetto reciproco di abbandonare i preconcetti e i pregiudizi sui malati terminali, ci siamo cimentati in nuove visioni di sé e del mondo e abbiamo creato nuove strutture di senso a partire dal *trasgredire*, dall'andare al di là, dal mettersi in contatto con l'*Oltrità*.⁶ È quello che Napolitani definisce "*conversioni terze*" ovvero il nascere di nuove fedi, stimulate dalla curiosità e dalla passione per la libertà, esperienze che mettono in crisi, come dice Burrow, i vincoli identitari, o identificatori, su cui poggia la certezza rassicurante dell'identità;

un comune progetto di ampliamento dei confini della libertà di ciascun interlocutore all'interno di quel che Gadamer definisce *circolo ermeneutico*.⁷

All'interno di questa relazione abbiamo ri-concepito il concetto di vita e di morte trasformando il nostro divenire, il paziente terminale ha ritrovato la speranza di vivere, seppur nella consapevolezza di avere poco tempo a disposizione, ed insieme abbiamo fatto i conti con la morte e il senso di colpa sia di chi lascia che di chi rimane.

Attraverso questa relazione abbiamo avuto la possibilità di allentare quei vincoli identitari, o identificatori, su cui poggiavano le nostre certezze e le nostre rappresentazioni immaginarie, ci siamo ritrovati dentro il cambiamento attraverso una reciproca trasgressione. Abbiamo rispettivamente attraversato il nostro

⁵ D.Napolitani, *Modi della formazione e processi creativi*, testo non pubblicato.

⁶ D. Napolitani, *Individualità e Gruppalità*, Ipc, 2006 Milano.

⁷ D. Napolitani, "Gruppi: Apparizioni del Reale attraverso il con-esserci", *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, 2009.

Universo Immaginario, dentro il quale la ripetizione dell'identico ci avrebbe condotti all'oblio della nostra letargia ed abbiamo accettato la sfida della catastrofe del cambiamento.

Nel mio lavoro porto avanti queste consapevolezze con tutti i miei pazienti e a dispetto di ciò che si potrebbe pensare, lavoro più io con la vita che la maggior parte di colleghi che non si occupano di cure palliative.

A lunedì Ingegnere!

Fabiola Fidenco
Via Luigi Pirandello,1
90144 Palermo